

L' I T A L I A N A

Il Trionfo dell'asino

Intrigo barocco con comici, vescovi e negromanti

Andrea Ballarini



Andrea Ballarini, Il trionfo dell'asino

andrea.ballarini@fastwebnet.it

Copyright © Del Vecchio Editore 2009

Prima edizione nella collana > 1 Italia maggio 2009

Editing: Sergio Ceccarelli

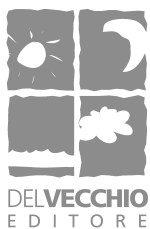
Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

ISBN 978-88-6110-027-5



collana > l'italiana

Mourons pour des idées d'accord, mais de mort lente.

Georges Brassens

Ti chiedo scusa, lettore, ma ho vissuto quasi tutta la vita di frasi a effetto e anche ora che sta per calare il grande sipario cedo alla tentazione di pronunciarne qualcuna. Ma tu non farci caso: gli attori mentono sempre. Alcuni dicono che così facendo giungono molto più vicini degli altri alla verità, ma io non ho mai inteso il senso di questa scempiaggine.

Molta acqua è passata sotto il Pont Neuf dai giorni in cui accaddero gli avvenimenti che stai per leggere, e una gran parte l'ho osservata passare da questo appartamento dell'Île Saint-Louis, che delle bizzarre figure della lunga commedia che è stata la mia vita, credo d'essere l'unico sopravvissuto. Se puoi accontentarti della parola d'un uomo che non verrà neppure sepolto in terra consacrata, ti do la mia che quanto ho scritto è la pura verità. Finalmente libero dal cruccio di coinvolgere le persone implicate, ho riferito fatti, luoghi, nomi e parole con la massima esattezza. O, almeno, esattamente come li ricordo. Il che, in fin dei conti, è la stessa cosa per quanto mi riguarda. Confesso un'unica manipolazione: ogni volta che m'è parso necessario mi sono preso la libertà di tradurre nel mio modesto italiano le frasi che i tanti personaggi che s'agitano in queste pagine hanno pronunciato, nella realtà, nei loro idiomi d'origine. Ho cambiato le parole, ma mi sono sforzato di rispettarne l'*esprit*. Del resto, avresti mai avuto il coraggio d'acquistare un volume farcito di francese, veneziano, romanesco, milanese, napoletano, ligure, emiliano, greco? Forse; ma il mio stampatore è più contento così.

Un'ultima cosa. Lui (sempre lui, l'uomo che ha deciso di infelicitarne i miei ultimi anni, il mio stampatore) vuole che apponga un'avvertenza che ti proibisca di considerare il mio libro altro che pura opera di fantasia priva di corrispondenze con la realtà. Io non vorrei, ma a Parigi fa troppo freddo per contraddirlo.

Giacomo Crivelli, Parigi, 1740

Ad Alma ed Enzo

PROLOGO

Le operazioni di scarico continuavano da ormai quattro ore allorché una balla di cotone grezzo proveniente dalle Indie Orientali abbandonò la stiva della *Pride of Scotland* per il fondaco Cereri. A metà dell'ondeggiante passerella, in quella regione incerta ove il naviglio diventa terraferma, una delle corde usate per maneggiare il collo sfuggì al marinaio impaziente di andare a ubriacarsi. Nel tentativo di recuperare la goffaggine con un disperato equilibrismo, il poverino si inoltrò di alcuni passi nella banchina con il carico sulla schiena, lottò fino all'ultimo contro la forza di gravità e inciampò malamente in una bitta consegnando la balla all'ineluttabile destino. Il caso, maligno, volle che il giovane Sebastiano, ultimogenito della schiatta dei Dolfin, orgoglio della Serenissima, spasimante non corrisposto dell'unica figlia del potente Marcus Hauser, nonché fiero attaccabrighe, proprio in quel momento stesse sperperando il suo tempo passeggiando intorno a Rialto per tenersi aggiornato sulle ultime novità delle botteghe. La balla piombò ai piedi del damerino e l'impatto sollevò in aria un turbine di minutissime fibre di cotone che si depositarono, come una miracolosa nevicata estiva, sull'esterrefatto nobiluomo; il sudore che inzuppava i vestiti fece aderire il cotone, conferendogli l'aspetto d'una specie particolarmente robusta di trampoliere. I marinai scozzesi scoppiarono in una fragorosa risata che il furore del Dolfin raddoppiò d'intensità. Pazzo d'ira questi si scagliò, sciabola alla mano, contro il maldestro scaricatore, determinato a ottenere cruenta soddisfazione.

– Cane inglese, preparati a morire! – ringhiò con notevole sommarietà geografica. Quindi vibrò un affondo cui solo lo sgambetto di Marco Cereri impedì di giungere a segno. L'aristocratico si rialzò da terra come una furia e, in una nuvola di fiocchi di cotone, con la bava alla bocca si

proiettò contro il Cereri, il quale con un piccolo salto di lato lo mandò nuovamente fuori misura.

– Signor Sebastiano, le armi devono essere maneggiate con cura se non si vuol finire per farsi male, – ammonì lo sgambettatore che, valutata l’inettitudine dello spadaccino, aggiunse mimando un frullio d’ali con i gomiti: – E a voi più che la spada s’addice lo spiedo. – La ciurma di fini umoristi della *Pride of Scotland* apprezzò la pantomima smascellandosi dalle risate.

– Lurido bifolco! – Lampeggiando sguardi di Medusa il patrizio menò un poderoso fendente che l’altro evitò per miracolo. Carattere poco incline alla leggerezza, il Dolfin difficilmente avrebbe mancato il bersaglio una seconda volta. Marco osservò la scena con spaventosa lucidità:

«Il corpo ruota facendo perno sul piede sinistro; il braccio destro carica il colpo portando la spada dietro la spalla sinistra; il piede sinistro arretra a raccogliere potenza e s’appoggia su una gomena abbandonata sulla banchina; il braccio destro scatta fulmineo in avanti; il tallone sinistro scivola sulla corda che rotola in avanti; il tronco si sbilancia restando in equilibrio per una frazione di secondo; la punta della sciabola sfiora la punta del suo naso e continua la corsa, imprimendo una rotazione a tutto il corpo che si solleva da terra; il baricentro finisce oltre l’orlo della banchina e, infine, la mano si apre, lascia cadere la spada e, cercando un inesistente appiglio nell’aria, trascina l’uomo in laguna».

Il sopravvissuto a morte certa, colto da un *fou rire* incontenibile, si piegò sulle ginocchia mentre gli scozzesi piansero d’ilarità come durante una sbornia ben riuscita.

– Signor Dolfin, abbiate la grazia di perdonarmi se non mi trattengo, ma la signorina Hauser richiede la mia presenza e sarebbe oltremodo scortese farla attendere. Omaggi. – Incaricato un impiegato di sorvegliare la fine delle operazioni di scarico, Marco Cereri si allontanò voltandosi di tanto in tanto per eseguire buffoneschi scappellamenti. Dolfin intanto riguadagnò la riva sputando acqua e *scoazze* e bestemmiando le gerarchie celesti.

Come al giovane mercante Marco Cereri fosse concesso di avvicinare Gisela Hauser, le navi del cui padre, l'imperatore dell'abete schiavone, sbarcavano quotidianamente all'Arsenale ettari di bosco di Dacia e Pannonia da trasformare in natanti a maggior gloria del Leone di San Marco, era cosa che non mancava di sconcertare i veneziani in generale e il fratello di Marco in particolare. Benché i Cereri non potessero paragonare il loro giro d'affari alla sbalorditiva ricchezza degli Hauser, nondimeno le azioni di Marco erano in costante ascesa nel cuore dell'ubertosa Gisela, a cui il padre, vedovo dal dì della sua nascita, non sapeva rifiutarle nulla, nemmeno il bel veneziano che i famigli guardavano con diffidenza. Pertanto, a dispetto delle invidie, Marco era atteso a cena a casa Hauser. Certo, se il giovanotto avesse avuto il dono della chiaroveggenza non avrebbe fatto alcunché per affrettare l'appuntamento dal quale sarebbero dipesi tanti infausti avvenimenti e i successivi vent'anni della vita di suo fratello Aristotele. Ma procediamo con ordine.

Il venditore mezzo cristiano e mezzo musulmano poteva dirsi senza tema di smentita uno dei più curiosi effetti della tolleranza religiosa della Serenissima. Inviso ai cristiani, incapaci di dimenticare la sua metà maomettana, e mal accetto ai seguaci dell'Islam, che aborrivano la metà cattolica, s'era acconciato a fare la spola da una riva all'altra del Mediterraneo sfruttando gli interstizi generati dall'indifferenza degli uni e dalla pigrizia degli altri. Comprava spezie e oggetti esotici al Cairo venendoli poi a smerciare a Venezia, ove acquistava stoffe e gioielli da rivendere all'ombra delle piramidi. Il tutto estorcendo in egual misura a fedeli e infedeli prezzi che persino gli usurai del ghetto avrebbero giudicato eccessivi. Aristotele conosceva il suo interlocutore e prevedeva che non prima di sera sarebbe giunto a spuntare un prezzo adeguato alla reputazione della sua bottega, presente nella Dominante fin dal 1154.

– Mattia, diventi più avido a ogni viaggio.

– L'avarizia è un peccato per entrambe le mie religioni. L'unico modo in cui posso difendermene è guadagnare tanto da permettermi d'essere

liberale nelle spese. Preferiresti forse avere sulla coscienza i miei peccati?

Cinquanta zecchini non sono troppi per salvare la mia anima.

– Mi spezzi il cuore. Vada per cinquanta zecchini: è un prezzo disonesto il giusto.

I due mercanti siglarono il contratto con una stretta di mano.

– Non sei più lo stesso, Mattia. Una volta non ci saremmo mai accordati così in fretta.

– Nulla è più come una volta. Solo le dame veneziane sono belle come sempre. – E uscì, deciso a trovare nuove conferme alla sua teoria. Rimasto solo nella bottega, Aristotele s'abbandonò su una sedia imbottita. Era vedovo da anni e si tratteneva al lavoro fino a tardi nel retro del negozio ingombro di qualsivoglia merce preziosa reperibile a Venezia: gli orecchini dell'ex favorita del Gran Turco vicino a un bariletto d'uva di Corinto, un vasetto di porpora accanto a un servizio da rosolio appartenuto a Caterina de' Medici. Le complicate e doviziosissime norme della corporazione cui ufficialmente apparteneva, avrebbero vietato la vendita di molti di quegli articoli ma, per tacito accordo, l'Arte dei Marzari di Santa Maria non ingeriva negli affari dei Cereri. I Cereri, il cui unico reale coinvolgimento nelle attività della corporazione si limitava ad allestire e rappresentare gli spettacoli teatrali in onore del santo protettore, dal canto loro, si impegnavano a non ostacolare in consiglio le iniziative della fazione prevalente.

Da che viveva solo, Aristotele non abitava più sopra la bottega, non sopportando la vista della casa dove era stato sposo felice. Preso in locazione un piccolo appartamento a Cannaregio, le merci ammassate nel magazzino di Rialto avevano finito per invadere anche l'ex abitazione, con il risultato di rendere il fondaco assai più simile alla sede d'un rigattiere che a quella d'un agiato mercante.

Cinquanta zecchini, rifletteva Aristotele, non era propriamente un prezzo a buon mercato, ma gli impalpabili pizzi intessuti con fili d'oro che Mattia si faceva preparare in un luogo segreto del Mediterraneo, e di cui lui solo conosceva l'ubicazione, valevano una fortuna a Venezia da quando s'era consolidata la tradizione che i patrizi, in particolar modo

quelli attempati, ne facessero omaggio alle proprie amanti. E ciascuna pretendeva che il suo abito fosse il più sfarzoso. Una legione di sarte veniva mobilitata giorno e notte per confezionare mirabolanti vesti guarnite di pizzi d'oro a maggior gloria della bellezza muliebre. Il lavoro notturno, però, necessitava di candele, il cui valore di mercato cresceva magicamente all'arrivo della nave di Mattia, e per soddisfare le richieste i cereri – nel senso di artigiani della cera – avrebbero lavorato anche la notte, consumando così parte della superproduzione. Per far fronte alla mole di lavoro gli artigiani, in spregio ai divieti della corporazione, sarebbero ricorsi agli avventizi che, *cum magno gaudio* dei locandieri, dopo i turni non avrebbero fatto ritorno alle proprie case disseminate nella laguna. Il tutto esaurito di bettole, taverne, fienili, stambugi, con il conseguente aumento della quantità di cibo necessaria, avrebbe fatto la felicità dei commercianti di generi alimentari: erbivendoli, beccai, mescitori di vino, fornai, la cui disponibilità di denaro era uno dei presupposti della prosperità dei mercanti. Non a caso in tali periodi di frenesia gli acquisti di oggetti di lusso raddoppiavano. Divertito dalla discutibile plausibilità delle sue deduzioni, Aristotele trovò che cinquanta zecchini fossero una somma equa per rilanciare l'economia cittadina.

Spense la candela con le dita e nella bottega calò un'oscurità appena mitigata dal chiarore della luna filtrante dalla finestra. Al buio gli era più facile evocare il volto di Lidia. Erano passati anni dal tempo in cui la febbre se l'era portata via, ma a lui pareva fosse ancora lì, tra i sacchi delle spezie e le stampe fiorentine. La vedeva ancora sederglisi accanto e sussurrargli che era ora di smettere, che per quel giorno aveva già guadagnato troppo, che s'era innamorata di lui perché era il più povero dei suoi pretendenti, quello che in luogo di gioielli, stoffe preziose e curiosità orientali le aveva donato una copia sgualcita dell'*Orlando furioso* sottratta alla biblioteca privata del superiore del seminario ove aveva precocemente realizzato di non possedere la vocazione. Lidia non avrebbe mai sposato un ricco mercante che non potesse permettersi una serata imprevista. Così, quelle volte, lui chiudeva il libro dei conti dicendo: «Va bene, diventeremo ricchi un'altra volta» l'abbracciava e andavano

a passeggiare lungo i canali o a far l'amore. Gli mancava. Terribilmente. Aristotele aveva scoperto ben presto che il tempo non cancella il dolore, abitua solo a sopportarlo. Mattia, almeno, aveva scelto una vita che non lasciava spazio per la tristezza; il poco tempo che non trascorreva in mare lo divideva tra la ricerca delle merci da acquistare e un imprecisato numero di cortigiane. Il giorno del suo funerale a seguire il feretro ci sarebbero state più persone che a quelli del doge e del sultano: tutte donne. Chissà, forse anche lui aveva pensieri melanconici in mezzo al mare.

Le stelle vibravano riflesses nell'acqua della laguna mentre la città, come sospesa nella calda notte estiva, aspettava l'alba. Ad aspettare lui, invece, non c'era nessuno, perciò prese la strada più lunga. La luna quasi piena ombreggiava le facciate delle case e i campi seminati a sedie dove veneziani insonni mendicavano una tregua all'afa. In campo Santo Stefano brillavano le trifore di palazzo Hauser. Aristotele si chiese se Marco fosse ancora là dentro e che cosa stesse mai raccontando al Gran Boscaiolo: «Caro Marcus, non vi inalberate, ma io stasera sarei qui per insidiare la verginità di Gisela... » Sorrise immaginandosi la faccia rubizza dello slavo e si diresse verso casa con in fondo al cuore un sentimento che sapeva d'invidia. Invidia per la giovane età di Marco e per la sua condizione d'innamorato, riamato. Marco. Quando Aristotele era rimasto vedovo, lui smise di frequentare l'Università di Padova, ove sarebbe diventato dottore in *Utroque iure* in un paio d'anni, e l'aiutò a mandare avanti la bottega finché non fu di nuovo in grado di badare ai suoi commerci. Allorché ciò avvenne, Aristotele chiese al fratello di entrare in società con lui. Da quel giorno Marco s'era sempre presentato al lavoro con una serietà rara tra coloro che avevano conosciuto solo la vita scapestrata dello studente.

Disapprovando i propri sentimenti giunse nei pressi delle Fondazioni Vecchie. Ancora poche svolte e non avrebbe più potuto rinviare il momento di rincasare. La calle era poco più larga delle sue spalle e nessuna finestra interrompeva le alte pareti di mattoni. Il silenzio era completo. Voci lontane gli giunsero nitide, amplificate dai muri lisci. Due uomini

stavano litigando. Colse alcune parole: – ... non sarai più tanto fortunato... – Poi, silenzio, poi altre grida: – ... Vigliacco!... – Il clangore metallico che percepi distintamente era di quelli forieri di lutti. Si precipitò e mentre correva una voce interiore l'avvertì che stava per mettersi nei guai. Udì un gemito: il suono inequivocabile d'un corpo umano a cui viene strappata la vita. Si sentì urlare mentre sbucava sulle Fondazioni con in pugno la pistola che portava con sé quando doveva attraversare la città di notte. Impiegò alcuni istanti a decifrare l'immagine. Due uomini lottavano, fronteggiandosi immobili in un corpo a corpo come antichi lottatori. Il più basso piegò un ginocchio e lentamente, come in un brutto dramma, si afflosciò a terra trascinando con sé l'avversario. La punta della spada sporgente al centro della schiena toccò terra per prima imprimendo al corpo una rotazione che lo fece coricare su un fianco. Quell'altro gli cadde addosso, rotolò e gli fu accanto, supino. Al centro del suo addome stava conficcato un pugnale. Alla luce della luna riconobbe le spoglie mortali di Sebastiano Dolfin e di Marco Cereri.

La nausea l'investì come una bordata. Senza rendersene conto vomitò e si trovò in ginocchio accanto ai due uomini, tremante mentre le sue lacrime si mescolavano al loro sangue. Aristotele abbracciò il corpo privo di vita del fratello, parlandogli senza riuscire a dire parola. Poi, improvvisamente, tutto si calmò: il suo cervello stava difendendosi con la forza della disperazione da quel dolore inconcepibile. Il pianto lasciò il campo a una lucidità glaciale che placò il tremore. Solo allora si rese conto di stringere ancora nella destra la pistola; le dita contratte sul calcio gli dolevano. Il pensiero di usarla contro se stesso gli attraversò la mente; un movimento minimo e per il dito sul grilletto sarebbe stato un piacere liberarsi della tensione. Se non pose fine alla sua esistenza in quel momento fu solo perché qualcuno cercò d'anticiparlo. Da una delle calli affluenti alle Fondazioni giunsero di corsa due uomini.

Il primo impugnava una pistola e senza rallentare tirò alla camicia bianca di Aristotele, ben visibile nella notte. La reazione del mercante fu istintiva, non mirò neppure, premette il grilletto. Anche l'uomo premette il suo ma fu l'ultima sua azione, perché una palla gli disegnò un occhio

supplementare in mezzo alla fronte. Per inerzia il terzo cadavere continuò la corsa rovinando sugli altri due e unendosi a essi in un abbraccio osceno.

La sua pallottola disegnò una striscia rossa sulla manica della camicia di Aristotele. L'altro uomo, poco più che un ragazzo, esitò, poi preso dal panico alla vista dell'orribile ammasso di corpi fuggì terrorizzato. Le forze di Aristotele svanirono insieme ai pensieri.

– Assassino! – L'urlo d'un uomo affacciatosi sulla porta d'un magazzino lo riscosse. – All'assassino! – gli fece eco un'altra voce impaurita. Cosa voleva quella gente e da dov'era spuntata? Gettò un ultimo sguardo al fratello riverso sulla pietra d'Istria insieme al patrizio e al sicario, e cominciò a correre.

La grande galeazza, residuo bellico della marina veneziana, risuonò sotto i passi del capitano. Tornare a casa, ammesso che una nave potesse essere definita casa, metteva sempre di buon umore il vecchio marinaio.

– Buonasera, signor capitano, – salutò la sentinella di guardia al castello di poppa del *Buridanus*.

– Buonasera a te, – rispose genericamente Mattia e guadagnò la sua cabina, un ampio locale ricavato nella poppa. L'ambiente era costantemente profumato d'essenze esotiche, specialmente quando si trovava in Europa, ma quella sera un acre sentore di sudore e di paura s'era insinuato nell'aroma della mirra rendendolo nauseabondo. Si guardò attorno alla ricerca della fonte dell'odore. Ai piedi del letto Aristotele stava rannicchiato con la schiena appoggiata alla parete della cabina e si abbracciava le ginocchia singhiozzando sommessamente. I vestiti sporchi di sangue, fradici di sudore, vomito e lacrime. Mattia si inginocchiò accanto al cristiano e lo scosse per le spalle:

– Cosa ti succede? Parla! Cos'è successo? – Aristotele biascicò il nome del fratello.

– Marco, cosa? Cosa gli è accaduto?

Interrompendosi ogni poche parole e sforzandosi di controllare il pianto, il veneziano raccontò come poté. Alla fine Mattia si alzò in piedi. Il movimento gli pugnalò l'articolazione del ginocchio e lui si diresse zoppicando a uno stipo da cui prese una bottiglia preziosamente lavorata.

Versò un liquido trasparente in due calici di Murano, uno dei quali porse all'amico. Cereri ingollò e il liquido scese nel corpo come lava. Mattia bevve d'un fiato e, dopo essersi servito una seconda volta, si sedette sul letto. Come se la grappa fosse stata un cauterio, Aristotele smise di piangere e il suo respiro tornò regolare. La camicia slacciata sul torace, il marinaio senza religione s'alzò e aprì la piccola finestra della cabina.

– E ora?

– Non lo so, – rispose Aristotele con distacco, come se la cosa non lo riguardasse. – Andrò dal Missier Grande¹.

A Mattia andò per traverso il terzo bicchiere.

– Bravo, così ti ritrovi ai Pozzi² all'istante per restarci fino a che non ci marcisci.

Da buon apolide diffidava della giustizia statale, tanto di quella araba quanto di quella veneziana.

– Forse.

– È cosa certa, – corresse Mattia. – Devi scappare. Devi lasciare Venezia. Subito. Adesso.

– Dove vuoi che vada? La mia vita è qui.

– Qui c'è solo la tua morte.

– Il mio lavoro è qui.

– Dubito che potrai dirigere i tuoi affari dalle segrete di Palazzo Ducale.

– La Quarantia³ mi crederà.

– Sì, fino a quando non ascolterà l'altra versione. È la tua parola contro quella del sicario. Che è sicario, sì, ma dei Dolfin. E ti ha anche visto sparare al suo collega. Inoltre, sei parente di una delle vittime e quindi poco credibile. La controparte è una delle più antiche e illustri famiglie con un doge e non so quanti procuratori e cardinali nel parentado. Per non dire che i Dolfin saranno furibondi, perché a causa di tuo fratello hanno perduto il primogenito e la prospettiva d'imparentarsi con il maggior patrimonio privato di Venezia. Per cui è sicuro che vorranno mangiarti il cuore.

Aristotele crollò il capo di fronte alla stringente logica mediorientale.

Mattia, temendo un'ulteriore crisi di pianto l'obbligò a bere altri due sorsi di grappa, poi gli sfilò i vestiti sporchi e lo fece sdraiare sul letto ingiungendogli di dormire.

– Domani mattina penseremo a qualcosa. – Il tono non ammetteva repliche. Aristotele, sfinito, obbedì e sprofondò subito in un sonno oblioso mentre il suo amico saliva sul ponte a prendere una boccata d'aria fresca. Il marinaio di guardia lo salutò col consueto zelo.

– Sempre all'erta, signor capitano. Dormite pure tranquillo. Di qui non passa nessuno.

– Lascia stare.

– Candia, – disse Aristotele masticando di malavoglia l'ultimo boccone della colazione che s'era forzato a mangiare.

– Candia?... A Candia c'è la guerra! – riuscì a obiettare Mattia ustionandosi le labbra con una tisana bollente.

– E con ciò? Senza Lidia, senza Venezia, senza lavoro e ora anche senza Marco che cosa vale vivere? Credi che m'importi di farmi ammazzare da una scimitarra turca?

– E c'è bisogno di attraversare il Mediterraneo per farti massacrare? Se vuoi morire basta che esci da questa cabina.

– Mi sembra che morire combattendo per Venezia sia più... bello.

– Guarda che qui si tratta di farsi sbudellare! – sbottò Mattia. – Tu sragioni. Parli della tua morte come d'una questione estetica. Cosa c'è di bello nel farsi trucidare per il Maggior Consiglio? Fuggi. Come perseguitato politico e con le tue relazioni, in breve saresti di nuovo sistemato in qualsiasi paese d'Europa. Spagna, Francia, Germania: la odiano tutti Venezia. – Poi, colto dalla gravidanza d'un ulteriore argomento aggiunse:

– E come pensi di arrivarci a Candia? A nuoto? A quest'ora sei il ricercato più ricercato di tutta la Repubblica. Non puoi salire sulla prima nave in partenza e pagare il viaggio. Saresti ai Pozzi prima di arrivare alla passerella.

– Mi ci porterai tu. – rispose Aristotele con la freddezza del pazzo.

– Ah! – La notizia s'abbatté su Mattia come un boma sulla testa d'un incauto nocchiero. – Ah! Questa mi piace.

E come mi convincerai a farmi cannoneggiare dai Veneziani e dai Turchi? Non vi andrei nemmeno se me l'ordinassero il papa o il sultano insieme!

– Il papa e il sultano forse no, ma se te lo chiedo io...

– Vai! Esci! – esplose furioso Mattia. – Vai a farti sparare addosso da tutti i Dolfin di questa terra! A costo di affondarmi da solo, nella baia di Candia il *Buridanus* non ce lo porto.

In una torrida alba d'estate una vecchia galeazza appartenuta in tempi migliori alla marina veneta, si lasciò a poppa la porta di Malamocco. Un mercante non più giovane, appoggiato alla murata guardò la sua città, sicuro che non l'avrebbe più rivista. Il capitano scrutò il cielo scuotendo il capo e interrogandosi su cosa avessero in serbo per tutti loro le stelle.

INDICE

PROLOGO	PAG. 9
PRIMO ATTO	PAG. 23
SECONDO ATTO	PAG. 171
TERZO ATTO	PAG. 309
NOTE	PAG. 473

Finito di stampare nell' Aprile 2009
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)